



CARL SCHMITT

LA POLITICA, LO SPAZIO, LA GUERRA*

CARLO GALLI

Attraverso il concetto di spazio Schmitt ricostruisce la genesi della modernità politica e la sua crisi finale. Lo spazio è per lui una sfida – come le rivoluzioni politiche – che si tratta di accettare e di mettere in forma. La modernità passa per Schmitt da una situazione di equilibrio spaziale – fra terra e mare, fra Europa e resto del mondo – a una situazione di squilibrio che si manifesta nel trionfo dell'universalismo internazionalistico (e, nel secondo dopoguerra, del dualismo Est-Ovest) sul concreto pluralismo degli spazi politici. A questo squilibrio Schmitt risponde col concetto di "grande spazio" e, in seguito, elabora e integra la concezione di "politico" in Teoria del partigiano.

Due sono i punti principali da sottolineare nel rapporto fra spazio e politica secondo Schmitt. Il primo è che per lui la politica è certamente intensità energetica puntuale, il *blitz* della decisione, il fronteggiamento dell'eccezione, l'attivazione del "politico"; ma al tempo stesso questa intensità si manifesta in un'estensione, creando spazio politico, lo Stato e in seguito il "grande spazio"; il "politico" e lo spazio non sono concetti estranei l'uno all'altro¹.

Il secondo punto è che lo spazio fisico è una sfida che interroga la politica e che prende forma dalla politica: deve essere interpretato e determinato dalla politica. Nonostante il ricorso a temi come il rapporto fra terra e mare, e a nozioni come "grande spazio", care agli autori della geopolitica tedesca, lo spazio non è un vincolo naturale, né un'intrinseca Misura, ma una possibilità che attende di essere attivata da una decisione politica.

*Il testo riprende, con profonde modifiche, parte del V capitolo di GALLI 2008.

1. MINCA – ROWAN 2015.



Il ruolo dello spazio nel pensiero di Schmitt è di mostrare che la politica è un ambito nel quale si impartiscono ordini concreti, determinati e plurali, in una mai interrotta polemica anti-universalistica e anti-moralistica. Le rappresentazioni dello spazio (interrotto da confini, oppure liscio e omogeneo) sono politiche, generate dal potere e dal conflitto. Su queste basi si può analizzare il pensiero schmittiano (provocatorio perché la sua ricostruzione spaziale della modernità è esterna al *mainstream* liberale²) nelle sue varie fasi; e si può vedere quanto esso sia interno alla sua epoca, al periodo fra le due guerre e al secondo dopoguerra, e quanto sappia individuarne i tratti politici nuovi – il declino dello Stato e dello *jus publicum europaeum* (il moderno ordine giuridico-politico internazionale eurocentrico) – come ne sappia denunciare la confusione categoriale che è anche una confusione spaziale.

Il primo obiettivo polemico di Schmitt è l'universalismo della Società delle Nazioni³, che gli pare la proiezione politico / giuridica dell'individualismo, del liberalismo e del normativismo, della loro pretesa di eliminare il "politico" dalla politica interna ed esterna, e che è una manifestazione della crisi dell'essenza spaziale della sovranità moderna, la distinzione fra interno ed esterno. La fine di tale distinzione ordinativa provoca la confusione fra guerra e crimine: con la Pace di Versailles – da cui nasce la Società delle Nazioni di Ginevra – la guerra cessa infatti di essere un diritto di sovranità dello Stato e diventa un crimine di diritto internazionale a cui i vincitori possono rispondere con una "guerra giusta" (una guerra illimitata, assoluta e asimmetrica, in cui il nemico è criminalizzato) e con misure penali e discriminatorie verso i vinti. L'universalismo, quindi, è la rappresentazione della scena internazionale come di uno spazio liscio e omogeneo, moralizzabile e giuridificabile; ma in realtà questo spazio è per Schmitt funzionale alle forze (le potenze anglosassoni e la loro capacità economica) che agiscono politicamente attraverso la squalifica morale e giuridica dei nemici. La Società delle Nazioni è, insomma, uno strumento di politica "indiretta" e il suo universalismo è in realtà imperialismo, un'arma di guerra.

A partire dalla seconda metà degli anni Trenta Schmitt mette a punto una seconda interpretazione della vicenda dello Stato e della politica internazionale. In questa fase Schmitt attinge il proprio pensiero in modalità post-decisionistica; e tenta di pensare un ordine che non abbia origine da una decisione ma da una Misura. Si tratta tuttavia di sguardi non alternativi, ma complementari: infatti, anche questa interpretazione dell'origine e delle vicende della modernità e della statualità fa perno, come la prima, sull'idea portante del pensiero di Schmitt, che cioè l'ordine politico è reso originariamente possibile dal disordine, dal conflitto, e che è efficace e concreto solo se consapevolmente lo incorpora e lo esprime. Nella prima fase della sua produzione l'attenzione di

2. HOOKER 2009.

3. SCHMITT 2018.

Schmitt era rivolta al conflitto sociale e ideologico nell'età della secolarizzazione e delle rivoluzioni, il rapporto amico / nemico, su cui operare una decisione che creava un ordine spaziale – la distinzione fra interno ed esterno, fra criminale e nemico; nella seconda fase, invece, la decisione interviene per dare forma politica alla rivoluzione spaziale, cioè alla sfida che ha avuto luogo quando la scoperta dell'America ha spalancato un nuovo mondo all'Europa, squilibrando i lineamenti spaziali della sua politica tradizionale (la *respublica christiana*) e costringendola a ri-organizzare lo spazio politico globale intorno alle *amity lines*, e proiettandola anche, al tempo stesso, verso gli oceani⁴.

Nella seconda fase del suo pensiero Schmitt inquadra quindi la vicenda dello Stato in un contesto spaziale: lo Stato è europeo, e trae la propria origine e la propria centralità politica dalla decisione per la sovranità dello Stato, e dalla conseguente capacità di questo di rapportarsi agli altri Stati territoriali, anche attraverso la guerra, in forme di reciproco riconoscimento. Ma questo Stato vestfaliano esiste solo all'interno dello *jus publicum europaeum* che implica come proprio elemento necessario, accanto allo Stato continentale, anche lo Stato marittimo inglese, a forte vocazione individualistico-economica. La decisione dell'Inghilterra a favore di un'esistenza marittima – maturata in età elisabettiana – la fa diventare "isola" anche dal punto di vista economico e politico. Ci sono quindi forme politiche adeguate a una dimensione politico-territoriale (il cui simbolo è la casa), e altre che nascono in un contesto individualistico e al contempo tecnico (che ha per simbolo la nave); una forma politica portatrice di una inimicizia non limitata ma illimitata. Infatti, la guerra per mare è assai diversa da quella terrestre, e ben più di quella orientata all'assolutezza e al non riconoscimento dell'avversario, che è principalmente il pirata, figura irregolare criminalizzata come nemico dell'umanità; e non a caso già negli anni Trenta⁵ Schmitt aveva intuito che il pirata non era un soggetto obsoleto, ma che la nuova attenzione che le potenze anglosassoni gli tributavano, addirittura politicizzandolo, aveva il significato storico-politico di segnalare una tendenza allo spostamento verso l'illimitato della conflittualità, e di attribuirle alla modalità di guerra sottomarina della Germania, da criminalizzare.

La modernità, nella fase in cui fu capace di forma politica efficace – nell'età dello *jus publicum europaeum*, circa dal 1600 al 1900 (propriamente dal 1713 al 1914) – è costituita per Schmitt dall'equilibrio fra continente e Inghilterra, fra Stato territoriale e Stato marittimo, fra terra e mare, fra individuo e Stato, fra politica e tecnica⁶. Ma quell'equilibrio originario è anche, al tempo stesso, squilibrio; ovvero, non è neutrale ma "orientato", e la stessa esistenza politica degli Stati europei e del loro sistema è resa possibile da una differenza posta tra l'Europa e il resto del mondo, la linea d'amicizia e d'inimicizia che distingue il vecchio dal nuovo mondo. La civiltà europea esiste perché è in grado di impossessarsi del nuovo mondo, di occuparlo, di spartirlo e di confinare là – nello spazio del non-Stato – l'inimicizia assoluta; la limitazione della guerra⁷ nell'Europa degli Stati,

4. SCHMITT 1991, pp. 79-103.

5. SCHMITT 2007.

6. SCHMITT 2002.



che si riconoscono l'un l'altro come *hostes aequaliter justi*, è resa possibile dalle violenze illimitate (neppure “guerre” in senso proprio) condotte contro i nativi in America (ma anche in Asia e in Africa) e anche fra le potenze europee fra di loro, fuori dal continente europeo.

Gli equilibri interni all'Europa sono resi possibili dallo squilibrio fra Europa e resto del mondo; è questo il *nomos* della terra (il suo ordine concreto e orientato) nell'epoca dello *jus publicum europaeum*. Il concetto di *nomos* – la costruzione per certi versi mitologica o almeno molto stilizzata di un ordinamento che è anche orientamento – non ha quindi a che fare con un radicamento originario: indica piuttosto che la misura nasce dalla dismisura, la forma politica dalla violenza, l'ordine concreto non da un'armonia ma da un “taglio” che crea uno spazio politico, che istituisce una normalità derivandola non da una norma (*nomos* non è “legge”) ma da un atto concreto di differenziazione.

La radice spaziale della politica è in realtà una radice politica della spazialità. Schmitt mostra, analizzando sia la Dottrina Monroe e la sua essenza politico-giuridica di strumento per l'autogiustificazione dell'Impero americano, sia le mosse che l'hanno integrata e sostituita (l'intervento economico, lo spostamento della linea dell'emisfero occidentale), che il passaggio dall'isolazionismo all'interventismo è una variazione dell'eccezionalismo statunitense, un'ideologia politica moralistica che da difensiva si fa offensiva e che pone gli Usa in una condizione asimmetrica di superiorità verso il resto del mondo e quindi nell'impossibilità di fare la guerra “alla pari”, fra spazi politici plurali e ugualmente legittimi, e di fare a meno dello spirito universalistico di crociata o di logiche di polizia⁸. Del resto, già nel 1938 Schmitt aveva interpretato la guerra discriminatoria come un aspetto della confusione di nemico e criminale. La politica tendenzialmente despazializzata e indiretta, universalistica, produce una guerra assoluta e moralistica⁹.

A questa modalità spaziale del rifiuto del “politico”, a questa politica indiretta, Schmitt reagisce elaborando le nozioni di *Reich* (Impero) e di *Grossraum* (grande spazio): si tratta di uno spazio messo in forma da un comando politico egemone, portatore del principio organizzativo dello Stato, ma più di questo capace di dar vita a un ordine politico concreto, consapevole di dovere governare nel proprio “grande spazio” una pluralità di organismi nazionali che l'Impero gerarchizza escludendone le potenze estranee¹⁰. All'imperialismo indiretto dell'universalismo marittimo-tecnico-liberaldemocratico – di cui il formalismo giuridico della Società delle Nazioni è espressione¹¹ – Schmitt risponde così con la ri-spazializzazione della politica in-

7. SCHMITT 1991, pp. 179-206.

8. SCHMITT 2007; 2015.

9. SCHMITT 1972; 2008a.

10. SCHMITT 2015.

11. SCHMITT 2007.

ternazionale, che è anche una totalizzazione diretta, e con l'aperta affermazione delle logiche dell'unità politica declinate come “totalità”: la politica interna per essere “concreta” non deve più conoscere la differenza liberale fra Stato e società¹².

E quindi alla guerra assoluta discriminatoria Schmitt oppone la guerra totale, condotta dapprima dallo Stato totale – capace di distinguere l'interno dall'esterno, la pace dalla guerra – e in seguito, dato che la parola “Stato” non è gradita al regime nazista, da Imperi che nell'ostilità totale (cioè al contempo politica, ideologica, sociale, economica, culturale, tecnica) di cui sono reciprocamente capaci riconoscono e accettano il “politico”, senza travestirlo di panni morali o giuridici. E così riconoscendolo ne fanno l'origine di una nuova forma politica concreta e di un confronto bellico intenso ma politico e non giuridico-morale. La “guerra totale politica” fra grandi spazi imperiali è infatti in grado di consentire anche la neutralità dei terzi, che invece non è ovviamente concepibile se la guerra viene presentata come la sanzione di un crimine o come il conflitto del Bene contro il Male¹³.

Schmitt lascia nel vago assetti, contenuti e modalità dell'Impero. Ma verso il suo modo di pensare al *Reich* – tema caro alla Rivoluzione conservatrice, assunto però da Schmitt in modo non mistico-spirituale bensì politico, come del resto anche il “grande spazio” è un concetto politico e non geografico, nonostante Schmitt civetti in questi anni con la geopolitica di Ratzel e Haushofer¹⁴ – sia i giuristi più statalisti sia i teorici più ortodossi del nazismo manifestarono riserve: i primi perché troppo indeterminato, i secondi perché lo vedevano invece ancora troppo tradizionalmente statuale e, al tempo stesso, rispettoso della complessità plurale delle etnie che abitano il *Grossraum* e troppo poco orientato alle esigenze vitali, in senso biologico, del popolo tedesco, e alle conseguenti politiche di svuotamento del *Lebensraum* (spazio vitale) per fare spazio allo *Herrenvolk* (popolo di signori)¹⁵. In ogni caso, la sconfitta del Terzo Reich – dovuta tanto a fattori tecnico-militari quanto all'evidenza che la Germania nazista era, come Schmitt capisce solo in parte e tardivamente, ben più la degenerazione dello Stato che non la forma di un ordine nuovo, ben più incontrollato nichilismo che non *katechon*, nonché molto più discriminatoria dei suoi nemici – implica il fallimento dell'ipotesi dei grandi spazi imperiali, almeno nella sua forma totalitaria, e lascia aperta la questione di un nuovo *nomos* della terra.

È evidente la parzialità di questo impianto teorico, argomentativo e narrativo, pur nel suo valore euristico e de-costruttivo: qui Schmitt sta ponendo i capisaldi della propria auto-interpretazione post-bellica, come dell'ultimo giurista della tradizione europea, e sta costruendo anche il mito, o almeno la stilizzazione storico-concettuale, dello *jus publicum europaeum* come epoca della statualità classica, chiara e distinta, e della limitazione

12. Ivi, pp. 389-397.

13. Ivi, pp. 427-434; SCHMITT 2015.

14. MESINI 2019.

15. GALLI 2010, pp. 896-897.



della guerra come esito del riconoscimento alla pari fra Stati sovrani. L'operazione è funzionale alla deprecazione dell'universalismo moralistico-tecnologico-ideologico fatto proprio dal fronte antitedesco nella Seconda guerra mondiale, alla legittimazione come "positiva" (perché "concreta") della guerra totale imperiale del Terzo Reich, e, nel dopoguerra, al lamento sulla guerra giusta condotta dagli Alleati contro la Germania e sulla disumanizzazione del nemico da loro operata in nome dell'umanità.

Nel secondo dopoguerra il pensiero politico-spaziale-internazionalistico di Schmitt continua ad avere come obiettivo polemico l'universalismo (anche la tecnica, oltre il moralismo giuridificato) a cui aggiunge il dualismo Est-Ovest. Nel confronto post-bellico fra Usa e Urss, fra Est e Ovest, la Guerra fredda, Schmitt non scorge un *nomos*, un ordine politico spazializzato: il principio tardo-moderno e post-statuale *cuius regio eius industria*¹⁶, che fonda il mondo del dopoguerra, non ha la valenza ordinatrice del moderno *cuius regio eius religio*; per lui le superpotenze non riescono ad avere il ruolo che ebbero gli Stati: il loro fronteggiarsi nella Guerra fredda è esterno a ogni ordine ed esprime solo la logica amico / nemico¹⁷, non dà vita a un equilibrio storico-concreto e non è neppure il ritorno circolare di una polarità metastorica o naturale fra la terra (che dovrebbe essere l'Est) e il mare (che dovrebbe essere l'Ovest)¹⁸. Il dualismo mondiale del secondo dopoguerra è per Schmitt in realtà lo sviluppo, intrinsecamente contraddittorio e polemico, di un solo aspetto strutturale della modernità: la decisione inglese per l'esistenza marittima e quindi tecnica (alla quale la guerra ha dimostrato che si aggiunge anche la dimensione aerea), da cui sono derivate in successione le due "sovrastrutture" dell'economia politica borghese e del marxismo proletario bolscevico.

Il mondo diviso in due gli appare quindi un mondo disorientato («la terra non ha un polo orientale e un polo occidentale»)¹⁹ perché fin troppo omogeneo e caratterizzato da un'unità categoriale di fondo, la fede nel progresso tecnico, cosicché il secondo dopoguerra non gli sembra né veramente Uno né veramente Due. Che il mondo tecnicizzato sia conflittuale, instabile e informe – che insomma il Due non dia ordine – è dimostrato dal fatto che, anche solo dal lato americano, vi si sovrappongono molteplici spazi politici: il territorio degli Usa, l'emisfero occidentale della Dottrina Monroe allargata, le sfere di difesa della Nato, lo spazio dell'influenza economica e culturale americana, lo spazio dell'Onu²⁰. Anche questo contesto, infine, può essere definito di "situazione intermedia" fra la guerra e la pace: entrambi i nemici si fanno guerra in ogni modo tranne che con le armi, ed entrambi sono portatori di istanze politiche universalistiche e discriminatorie; la Guerra fredda è oggi una guerra civile globale, condotta da

16. SCHMITT 2012, p. 199.

17. SCHMITT 1972, pp. 99-100.

18. JÜNGER – SCHMITT 1987.

19. Ivi, p. 135.

20. SCHMITT 2012, pp. 239-241.

parte sovietica con intento rivoluzionario²¹. Anche nel suo ultimo saggio²² Schmitt vede nella fede nel progresso la vera legittimità dell'epoca, tanto forte da nutrire di sé le contrapposte ideologie per assecondare le dinamiche della tecnica e della sua «presa industriale» (*Industrie-Nahme*) sul mondo (mentre il comunismo da parte sua ha imparato a servirsi della forza dello Stato, della sua legalità, per operare una rivoluzione mondiale). Di fatto, la proposta internazionalistica di Schmitt, nel secondo dopoguerra, resta ancora centrata sul "grande spazio"; il che dal punto di vista della teoria del *nomos* significa recuperare, all'interno della dimensione "marittima", globale, indistinta e uniformante, della tecnica, elementi di differenziazione politica legati alla terra²³; ovviamente, Schmitt non enfatizza, a questa altezza cronologica, gli aspetti della "guerra totale politica" e dell'esclusione delle potenze estranee, che nella fase nazista aveva invece posto in primo piano. Certamente, è a una pluralità di anche – il Commonwealth britannico, il mondo arabo, l'India, l'Europa, la Cina – che Schmitt affida, in *L'unità del mondo*, la possibilità di stabilire un «nuovo diritto delle genti»; è la pluralità dei "grandi spazi" il nuovo *nomos* della terra che segue l'epoca dello *jus publicum europaeum*. Un *nomos* nuovo, certo, eppure fondato su un principio pluralistico d'equilibrio analogo, almeno quanto alla sua componente terrestre, a quello intorno a cui si strutturò il *nomos* eurocentrico della modernità²⁴.

Anche in *L'ordinamento del mondo dopo la seconda guerra mondiale* Schmitt indica che alla fase «dualistica» del dopoguerra, incapace di dare ordine spaziale al mondo, si andrebbe sostituendo una fase non unitaria ma «pluralistica», nella quale il nuovo *nomos* è dato dalla «divisione della terra in regioni industrialmente sviluppate e meno sviluppate»²⁵. Schmitt nella sua ostilità al dualismo degli universalismi cerca quindi di individuare l'evoluzione possibile del principio *cuius regio eius oeconomia*, su cui si fonda la politica della Guerra fredda – che divide il mondo nello spazio dell'economia di mercato e in quello dell'economia di comando – e scorge una possibile tendenziale riorganizzazione e una redistribuzione dello spazio mondiale in modalità non duali ma plurali, in "grandi spazi" determinati dal *nomos* inteso come *Weiden*, produrre, e come *Teilen*, ripartire (mentre la terza radice semantica e logica di *nomos* è per Schmitt *Nehmen*, prendere)²⁶. Ma quel possibile pluralismo gli appare determinato più dalla concorrenza fra Usa e Urss per stabilire aree d'influenza economica e politica nei Paesi in via di sviluppo che non dall'affermarsi del Terzo mondo anticolonialista come potere internazionale in grado di rompere l'instabile stallo del confronto fra Est e Ovest²⁷.

Un'altra modalità di rispazializzazione della politica è esposta in *Teoria del partigiano*, dove Schmitt abbozza l'ultima figura della soggettività politica, una figura tanto dell'inimicizia quanto dell'ordine. Infatti tra le caratteristiche salienti del partigiano c'è quella di avere

21. Ivi, pp. 227-237.

22. SCHMITT 2012.

23. SCHMITT 2015.

24. Ivi, p. 299; SCHMITT 2015.

25. SCHMITT 2012, p. 241.

26. SCHMITT 1972.

27. SCHMITT 2012, p. 244.



un carattere politico intensivo; di non essere un privato (come invece è, o era, il pirata) ma di ricollegarsi a un fronte ampio di combattenti; di essere un irregolare, portatore di una propria specifica spazialità e mobilità, diversa da quella degli Stati e degli eserciti; di essere infine “tellurico”, cioè legato alla terra, fino da Clausewitz orientato – per quanto rivoluzionario – alla difesa di un territorio concreto, di istituzioni spazializzate²⁸. Connotato da questi tratti salienti, il partigiano – «ultima sentinella della terra»²⁹ – è portatore di una inimicizia autentica, reale, storica e determinata; un’ostilità intensa interna al concetto di “politico”; il partigiano è quindi esempio del pericolo e del rischio mortali che pertengono all’agire politico, ma è anche del sapere più proprio della politica, cioè della conoscenza del nemico concreto e reale, e dello spazio in cui agisce: nello specifico, il partigiano non è confondibile col pirata perché la sua irregolarità è terrestre, non tecnico-marittima, e perché ha come referente la regolarità degli eserciti statali³⁰.

Il partigiano a cui pensa Schmitt è quello di Mao e di Stalin, un combattente irregolare che difende la propria terra, in appoggio a un esercito regolare; mentre Lenin è un «attivista rivoluzionario» ben più astratto e indeterminato perché è molto meno legato alla terra³¹. Infatti per Schmitt fu Lenin a inaugurare la figura del rivoluzionario di professione, che, collegato a un partito totalitario e rivoluzionario, impegnato in una guerra civile mondiale (e non limitata al territorio nazionale), trasforma il proprio nemico reale in nemico assoluto, oggetto di ostilità illimitata.

Un’altra trasformazione del partigiano in senso illimitato e nichilistico è ascrivita, da Schmitt, alla tecnica. Se perde il suo carattere tellurico e l’orientamento della sua irregolarità a una regolarità, se insomma diventa il partigiano dell’era industriale, questa figura di combattente politico si trova infatti tra le mani armi che lo sviluppo tecnologico ha reso terribilmente distruttive, e quindi tali da richiedere, perché il loro uso sia legittimato, che il nemico contro cui sono rivolte sia assolutamente malvagio e fuori dall’umanità³². La tecnica, quindi, promuove l’adozione di quelle logiche morali di tipo valoriale e nichilistico³³ che portano di fatto a un incremento smisurato dell’inimicizia, mentre la negano a parole: infatti, l’opera di annientamento del Disvalore da parte del Valore non viene mai presentata come “guerra” o “ostilità” reale – cioè rivolta verso un avversario di pari dignità, contro uno *iustus hostis* – ma come esecuzione di una sentenza oggettiva, come conseguenza liquidatoria

28. SCHMITT 2005, pp. 26-35, 59-69.

29. Ivi, p. 99.

30. Ivi, pp. 42-46, 99-100 e 127.

31. Ivi, p. 47, 71-75 e 103-105.

32. Ivi, pp. 108-111.

33. SCHMITT 2008b.

di un assioma. Schmitt sta qui pensando a quello che noi chiamiamo “terrorista” e alla sua estraneità all’ordine spaziale. Schmitt nega che questa ostilità assoluta e illimitata, questo nichilismo estraneo alla concretezza, alla spazialità e all’orientamento alla forma, coincida con il “politico”. Per lui, infatti,

l’essenza del politico non è l’inimicizia pura e semplice, bensì la distinzione fra amico e nemico, e presuppone tanto l’amico quanto il nemico³⁴.

Questo partigiano non più difensivo e tellurico, ma aggressivo su scala mondiale, esprime un assoluto disordine potenziato dalla tecnica, dimensione despazializzata e permeabile a ogni conflitto e a ogni violenza. Ma questo partigiano terrorista è intravisto dalla teoria schmittiana solo come un problema estremo: Schmitt preferisce ipotizzare l’adattamento del partigiano alla civiltà mondiale tecnico-industriale, come attore subordinato alle superpotenze e alla loro guerra assoluta, nei cui interstizi potrebbe ricavarsi uno spazio per la guerra partigiana, più circoscritta; o anche immaginare che i cosmonauti e gli astronauti possano essere combattenti partigiani nelle future battaglie dello spazio siderale³⁵.

Insomma, Schmitt nell’interpretare l’ordinamento internazionale della Guerra fredda come ideologico (e quindi nel criticare il concetto di Occidente, americano e non europeo) e come intrinsecamente instabile e conflittuale, continua a pensare che il pericolo siano le ideologie e gli orizzonti universalistici che si sono aperti con l’età della tecnica, con il prevalere del “mare”; il suo obiettivo è di riequilibrare questa dimensione con una politica di “terra”, con una ri-spazializzazione della politica. E benché il suo sguardo sulle relazioni internazionali sia rivolto oltre lo Stato, all’Impero (o “grande spazio”) e al partigiano, è ancora orientato a interpretare ogni irregolarità e ogni eccezione alla luce di una qualche regolarità o normalità.

A fronte del pensiero di Schmitt si può analizzare la globalizzazione dal 1989 al 2008 per capire come si sia tentato di ridurre la politica, interna e internazionale, al mercato e al diritto, abbattendo il ruolo degli Stati in un nuovo universalismo a guida statunitense, che ha influito anche sulle forme delle guerre e sulle loro legittimazioni come “guerre giuste” (anti-Stati canaglia e anti-terrorismo)³⁶. E si può proseguire l’analisi dal 2008 al 2020 per comprendere la crisi della globalizzazione e il riemergere della centralità della politica e dello spazio in una nuova pluralità di spazi politici (i Grandi Stati: Usa, Cina, forse

34. SCHMITT 2005, p. 127.

35. Ivi, pp. 111-112.

36. ODYSSEOS – PETITO 2007; LEGG 2011.

Russia, non certo Ue³⁷). E si può concludere cogliendo analogie e differenze fra i Grandi Stati di oggi e i “grandi spazi” di Schmitt: questi erano ideologici e molto più chiusi che aperti, mentre oggi la potenza globale dell’economia è ineliminabile, benché possa essere governata e orientata da grandi potenze politiche.

Le tesi di Schmitt sono quindi in parte ancora valide – nel loro anti-universalismo, nel loro sottolineare la ineliminabilità della politica e il pluralismo spaziale dei centri politici – per la comprensione del mondo di oggi 🌐

37. GALLI 2018.

BIBLIOGRAFIA

- C. GALLI, *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, il Mulino, Bologna 2008.
- IDEM, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 2010.
- IDEM, Il “Grande Stato” nella politica internazionale, in P. COLOMBO ET AL. (a cura di), *La forma dell’interesse. Studi in onore di Lorenzo Ornaghi*, Vita e Pensiero, Milano 2018, pp. 181-195.
- W. HOOKER, *Carl Schmitt’s International Thought: Order and Orientation*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.
- S. LEGG (ed.), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt: Geographies of the Nomos*, Routledge, London 2011.
- L. MESINI, *Carl Schmitt e la geopolitica tedesca. Note per un confronto critico*, «Filosofia politica» (2019) 3, pp. 521-533.
- C. MINCA – C. ROWAN, *On Schmitt and Space*, Routledge, London 2015.
- L. ODYSSEOS – F. PETITO (eds.), *The International Political Thought of Carl Schmitt. Terror, liberal war and the Crisis of global order*, Routledge, London 2007.
- C. SCHMITT, *Le categorie del “politico”*, il Mulino, Bologna 1972: *Sulla relazione intercorrente fra i concetti di guerra e di nemico*, pp. 193-203 (ed. or. 1938); *Appropriazione/divisione/produzione. Un tentativo di fissare correttamente i fondamenti di ogni ordinamento economico-sociale a partire dal “nomos”*, pp. 295-312 (ed. or. 1953); *Premessa a Il concetto di “politico”*, pp. 89-100 (ed. or. 1963).
- IDEM, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica* (ed. or. 1955), in E. JÜNGER – C. SCHMITT, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 131-163.
- IDEM, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991 (ed. or. 1950).
- IDEM, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002 (ed. or. 1942).
- IDEM, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Adelphi, Milano 2005 (ed. or. 1963).
- IDEM, *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar-Ginevra-Versailles 1923-1939*, Giuffrè, Milano 2007 (ed. or. 1940); *Forme internazionalistiche dell’imperialismo moderno*, pp. 265-292 (ed. or. 1932); *Il concetto di pirateria*, pp. 399-404 (ed. or. 1937); *Nemico totale, guerra totale, Stato totale*, pp. 389-397 (ed. or. 1937); *Neutralità internazionale e totalità popolare*, pp. 427-434 (ed. or. 1938).
- IDEM, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari 2008a (ed. or. 1938).
- IDEM, *La tirannia dei valori*, Adelphi, Milano 2008b (ed. or. 1967).
- IDEM, *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, Neri Pozza, Vicenza 2012: *L’ordinamento planetario dopo la seconda guerra mondiale*, pp. 217-247 (ed. or. 1962); *La rivoluzione legale mondiale. Plusvalore politico come premio sulla legalità e sulla superlegalità giuridica*, pp. 187-215 (ed. or. 1978).
- IDEM, *Stato, Grande Spazio, Nomos*, Adelphi, Milano 2015: *L’ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto d’intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale*, pp. 101-187 (ed. or. 1941); *Acceleratori involontari, ovvero: la problematica dell’emisfero occidentale*, pp. 199-213 (ed. or. 1942); *Mutamento di struttura del diritto internazionale*, pp. 215-245 (ed. or. 1943); *L’unità del mondo*, pp. 269-285 (ed. or. 1952); *Il nuovo nomos della terra*, pp. 291-299 (ed. or. 1955).
- IDEM, *La Società delle Nazioni. Analisi di una costruzione politica*, Le due rose, Milano 2018 (ed. or. 1926).